

La Repubblica 11 Febbraio 2016

La cupola “rosa” tre donne alla guida del clan Laudani

CATANIA. Al passo con i tempi, e dopo gli arresti a raffica degli anni Novanta, i Laudani di Catania, i "mussi 'ri ficurinia" (labbro di fico d'india, ndr), un tempo braccio armato della storica famiglia catanese di Cosa nostra guidata da Nitto Santapaola, hanno mutato la loro organizzazione criminale. Non più famiglia mafiosa con ruoli apicali e tanti gregari alle dipendenze, bensì gruppi locali ben radicati nel territorio capaci di gestire con audacia estorsioni a tappeto e soprattutto il traffico degli stupefacenti nelle piazze più lontane dal centro della città, tutti però legati a doppia mandata con lo storico clan. Per cinque anni dal 2010 al 2015 i carabinieri hanno "studiato" quella consorte che gli stessi investigatori hanno paragonato ad una "holding" targata Laudani, e lo hanno fatto radiografando quei gruppi criminali, autonomi l'uno rispetto all'altro, ma sempre asserviti alla cosca. Con l'operazione "I Vicerè" cade definitivamente l'impero dei "mussi" rimasto in piedi per oltre un trentennio: 109 le ordinanze di custodia (ottanta le persone libere raggiunte dal provvedimento), sei quelle riuscite a sfuggire alla cattura. Otto i collaboratori di giustizia che hanno parlato, uno tra tutti è stato Giuseppe Laudani, figlio di Gaetano e nipote del patriarca Sebastiano.

Le indagini è emerso il ruolo per nulla secondario delle donne. Tre in particolare hanno dimostrato di avere ottenuto lo scettro del comando e un posto di comando. Una tra tutte è Concetta Scalisi, 63 anni. È stata lei a reggere il gruppo criminale ad Adrano un paese in cui i Laudani si sono sempre fronteggiati ad un altro clan locale, quello dei Santangelo Taccuni. Lì l'affiliazione è stata quasi un'esigenza, per rafforzare un gruppo locale che stava per essere liquidato nel corso di una sanguinosa faida. Concetta, indagata anche per concorso in omicidio, è figlia del boss Antonino ucciso nel 1982. Donna d'onore per diritto di sangue alla fine degli anni Novanta subentra al fratello (anche lui assassinato) e ai nipoti finiti dietro le sbarre. Recentemente contro di lei ha puntato il dito il pentito Giuseppe Liotta riconoscendole un ruolo carismatico. Finanziatrici e manager si rivelano altre due figure femminili. Maria Scuderi, 56 anni, finita in manette, è la nuora del patriarca Sebastiano per avere sposato uno dei figli Santo, assassinato negli anni Novanta nella storica macelleria di famiglia. A lei il compito di curare la vendita della droga a "Canalicchio", ma anche quello di portare fuori dal carcere le indicazioni dei capi-mafia reclusi. Poi Paola Torrisi, 65 anni (è riuscita a fuggire, manager criminale si spinge sino a Caltagirone, regno del santapaoliano Ciccio La Rocca, per gestire da sola una delle piazze più remunerative del Calatino. Dimostra sul campo di saper fare "business".

Non mancano i colletti bianchi della mafia. Due sono avvocati dei boss, che non si limitano a sostenere le cause in tribunale. Si fa in quattro Salvo Mineo, penalista, con studio a Paternò e una esperienza politica a Santa Maria di Licodia, paese in cui è stato vicesindaco, area Pd, dal maggio 2012 al novembre 2013. I magistrati della Dda gli contestano la rivelazione di segreto d'ufficio aggravata per avere divulgato con la compiacenza di un pubblico ufficiale non ancora identificato, notizie riservate sull'operazione antimafia "Baraonda" del 2010. Stessa contestazione all'avvocato Giuseppe Arcidiacono. In manette anche l'ex comandante della stazione carabinieri di San Giovanni La Punta, Alessandro Di Mauro di 54 anni. È accusato di accesso abusivo à sistema informatico per avere più volte "interrogato" il sistema Sdi del Viminale per favorire gli affiliati al clan Laudani.

Natale Bruno